

GIOVANNI MARIA BELLU

direzione@unita.it

Sorpreso.. preoccupato... allibito...», dice Alfredo Reichlin commentando le ultime vicende del Partito democratico. Il tono non è quello di chi sta cercando di individuare il participio più appropriato: è quello di chi è sorpreso (preoccupato, allibito) per essere stato interrotto in modo inopportuno nel mezzo di un ragionamento complesso. Il ragionamento - che Reichlin sta sviluppando da tempo - sui cinque lustri di questa interminabile «fase politica» e sulla difficoltà del Pd «a entrare in partita»: «Continuiamo a litigare sugli schieramenti e sulle alleanze e ancora non sappiamo nemmeno con quale legge elettorale si voterà, né quando. La verità è che non siamo stati in grado di elaborare e di proporre una nostra idea di società».

Questa frase - così appropriata e attuale, così «sulla cronaca» - è stata pronunciata all'inizio della settimana scorsa. E dunque il suo autore oggi avrebbe qualche motivo per accogliere la polemica attorno alle dichiarazioni di Veltroni con la soddisfazione di chi vede confermata una tesi. Solo che Alfredo Reichlin - con i suoi 85 anni e la sua lunghissima storia di politico e di intellettuale - evidentemente condivide, anche se per riguardo non lo esplicita, lo stato d'animo della base democratica. Quello che, ormai a ogni «bufera tra leader», ne produce automaticamente un'altra fatta di «Uff». Insomma, non gli va di parlarne. «Su che cosa ci dividiamo? Sulle ambizioni personali? Queste esistono, ma non credo che spieghino tutto».

No, non gli va di parlarne. Quest'altra frase risale addirittura a più di un mese fa. L'abbiamo tratta dalle venti pagine di una riflessione sul Paese e sul partito che Reichlin ha scritto in agosto. Sono lo sviluppo di ragionamenti in parte svolti nei mesi scorsi su *l'Unità* e articolati in chiave autobiografica in un bel libro, *Il midollo del leone*, pubblicato da Laterza nel marzo scorso. Ciò che colpisce in queste note (che possono essere lette integralmente nel nostro sito) è il tono di urgenza che le attraversa: un «non possiamo più perdere tempo» che vibra in tutte le righe. Fin dall'incipit: «Siamo entrati in una fase politica nuova e molto delicata che può riaprire la strada a una svolta democratica, ma può spingere le forze più reazionarie all'avventura. È in gioco la speranza che l'Italia resti una repubblica unita e una democrazia parlamentare mentre, dal fondo limaccioso del Paese, tor-

Colloquio con Alfredo Reichlin

«Siamo fuori partita È urgente elaborare un'idea di società»

Il Pd vittima del grande abbaglio del «secolo breve» non ha saputo individuare i nuovi soggetti del cambiamento. E così rischia l'irrelevanza



Il Pd deve cambiare in fretta, sostiene Reichlin, altrimenti rischia di essere irrilevante nel panorama politico

nano a emergere tentazioni di tipo peonista. Io non so come andrà a finire. So, però, che è troppo grande lo scarto tra i rischi di disgregazione della compagine italiana e la debolezza della politica... Pesa non poco la vanità e l'inconcludenza di tanta parte delle polemiche che lacerano la sinistra».

Alla base della riflessione (e dell'urgenza), c'è la constatazione di un colossale abbaglio: l'idea che la fine della Guerra fredda avesse segnato l'inizio di un irreversibile progresso e che, in definitiva, il mondo fosse ormai diventato il migliore dei mondi possibili. I progressisti, la sinistra, in

questo mondo non avevano più alcuna ragione per sviluppare una diversa idea della società, ma era sufficiente che si limitassero a garantire le «pari opportunità» e a «difendere i più deboli». Come se la fine dell'utopia comunista dovesse necessariamente segnare la fine dell'utopia nella sua funzione di idea-forza. Tutto questo mentre l'economia mondiale veniva sovvertita dal crescente predominio del capitale finanziario a scapito di quello prodotto dal lavoro. E mentre l'Italia, inebetita dalla lente deformante del berlusconismo, guardava senza capire. Comunque capendo meno degli altri paesi dell'Occi-

dente

Reichlin - che ha vissuto per intero, dall'infanzia alla maturità, quello che è stato imprudentemente definito «il secolo breve» - ha sempre pensato che «breve» non fosse affatto. Al contrario: mentre si coltivava quell'illusione paralizzante, avveniva un cambiamento epocale. «Qualcosa che è paragonabile alla rivoluzione industriale di fine Ottocento». E così come dalla «folla cenciosa di contadini inurbati, di fanciulli e di donne che massacravano la loro vita davanti alle prime macchine (si parlava anche allora, come oggi alla Fiat, di leggi ineluttabili del mercato)» si arrivò ai